

CARLO CAVIGLIONE. — *Il rimorso*, saggio di psicologia e metafisica. — Torino, Baravalle e Falconieri, 1903 (8.^o, pp. 421).

Questo libro riesce simpatico, perchè scritto davvero con l'anima, senza pedanterie, e perfino, in qualche parte, senz'ordine. Ma il disordine del C. non è già incoerenza mentale, nasce piuttosto dalla nessuna preoccupazione dell'effetto; la sua è una libera conversazione col lettore, è un'esposizione di tutti i tentativi da lui fatti studiando la filosofia nei suoi libri prediletti: una specie di autoritratto mentale. « Si allontana e si accosta all'argomento — dice l'A. stesso — con varia e impreveduta vicenda, va cercando notizie anche di ordine differente da cui speri qualche lume ». Il suo discorso diverge, dilaga, si riassume, si diffonde di nuovo, si ripete, gode a volte di ripetersi, rifacendosi.

Il C. ha lavorato con pochi libri, li ha letti e riletti, ne discorre con gratitudine. Nessuna intenzione di darci una informazione sistematica della letteratura dell'argomento: cita di memoria, ci dice ciò che sa dagli altri, onestamente, senza però poterci dire sempre il luogo dove lo ha letto. Tutto per lui è ugualmente buono: monsignor Bonomelli come Rosmini, Fogazzaro come Wundt; tratta alla pari Ardigò ed Hegel, il prof. Villa ed Herbart.

I pochi libri che gli son cari sono quelli di Rosmini e dei rosminiani. Da questi ha preso tutto, con passione; qua e là compaiono anche spunti di vecchie polemiche, come se fossero ancor vive. Combatte Gioberti, il cosiddetto panteismo di Hegel, il cosiddetto scetticismo di Kant con le vecchie parole, frutto dei vecchi malintesi. Pare in certi momenti un uomo che abbia sbagliato epoca nel nascere.

Ma tutti questi restano per me caratteri in gran parte esteriori del libro: profondamente bello è l'amore, l'ardore di verità, l'ἔρως filosofico che lo fa scattare di tanto in tanto in espressioni entusiastiche, in inni al suo maestro e suo autore (ad es., p. 78), e fa che si comunichi al lettore il suo stato di inquietudine, la sua brama di scendere in fondo alle cose. Nella odierna scarsa sincerità di ricerca, di passione filosofica, in tanta abbondanza di mestieranti, questo libro ci è caro, malgrado la disordinata cultura, malgrado la scarsa modernità, malgrado la mescolanza di serietà filosofica e di volgare buon senso, malgrado la prolissità di certi capitoli.

Nel volume del C. sono riesposte tutta la teoria conoscitiva, i principii della teologia, la morale, la psicologia del Rosmini. Sarebbe lungo — e forse non utile — discorrerne particolarmente; epperò ci contenteremo di porre una sola domanda al C. e ai lettori del suo libro: è poi proprio Rosmini quello che espone il C.? O non è piuttosto Alessandro Manzoni del dialogo nell'*Invenzione*, o il prof. Morando, o il prof. Buroni? Proprio, in Rosmini non c'è altri che il platonico?

Un esempio:

« Il giudizio non è un semplice guardare ai fatti — scrive il C., sulla scorta del supposto Rosmini, — ma è un aggiungere ad essi qualche cosa. Non per nulla Kant si vide nella necessità di distinguere materia e forma. Senonchè per noi la forma non è soggettiva, cioè quel che lo spirito nostro aggiunge (?) alla rappresentazione nel formare i giudizi... ma è qualche cosa da lui veduta, come un altro, come oggetto etc. etc. » (p. 8).

Qui sono due errori rispetto a Kant, il quale non ha mai parlato di *aggiunzioni*, e non ha mai pensato a *rappresentazioni* come possibili senza quella *forma*, ch'è funzionalità mentale, senza la quale nulla è nello spirito; e un errore rispetto al Rosmini, nel quale l'obbiettività dell'*a priori*, è ciò che resta esteriore e appiccicato alla sua vera dottrina, il cui pregio maggiore è proprio nella *soggettività* kantiana.

Il C. ignora questo valore del suo Rosmini; e farà bene a sentire anche qualche campana che non suoni come quella cui si è abituato; tanto più che egli si mette sulla buona via, quando trova in Rosmini affermazioni come queste: « se non fosse il pensiero, non esisterebbero nè le cose esterne, nè noi stessi » (p. 9); « l'uomo (la mente umana) è un principio che conserva la sua unità e identità nel vario mutarsi del suo termine, *senza la quale identità questo mutarsi sarebbe impossibile* » (p. 20). Vedrebbe allora la profonda inconciliabilità di questi con altri pensieri, che ugualmente crede di cavare dal Rosmini: « l'essere ideale è l'unico vero oggetto, l'unica cosa al tutto fuori di noi, anzi a noi contrapposta di cui possiamo parlare » (28).

A me è parso, leggendo questo libro, di sentire in qualche punto lo stesso stridente contrasto che v'è tra i *due* Rosmini: il dommatico, che pone *l'a priori* oggettivo, e il *Kant italiano*, quale appare nelle esposizioni critiche e veramente interpretative dello Spaventa, del Jaja, del Gentile, le quali vanno oltre alla lettera e oltre alle circostanze storiche, che facevano parere il Rosmini — al Rosmini stesso e ai rosminiani — anti-kantiano e platonico.

Ma nel C. prevale l'elemento platonico e mistico del suo autore. L'idea ha natura di modello, di esemplare: l'artista, che vuol scolpire e plasmare una statua, ne coglie l'idea e questa gli serve di modello (p. 24 e *passim*). E questo è Manzoni, e non già Rosmini: Manzoni, il quale, — detto con tutto il rispetto pel grande artista, — fu uno di coloro che meno capirono di filosofia, e che più guastarono le teorie del roveretano. Dei rosminiani il C. ha la scarsa comprensione storica, così rispetto al Rosmini stesso, come rispetto a quei filosofi ai quali il maestro e i viventi discepoli si contrappongono.

Basti un esempio: Il C. avvicina l'*Indistinto* dell'Ardigò all'*Idea* di Hegel, per la speciosa ragione che l'uno e l'altra sono l'indeterminato che si determina. E obietta all'uno e all'altro filosofo l'assurdo del *nihil* e *nihilo*. All'assurdo, dice, *sostituiamo il mistero* (p. 36) della creazione. Giustissima posizione verso l'*Indistinto* dell'Ardigò, non meno misterioso

della creazione; falsissima verso l'*Idea* di Hegel, che, lungi dall'essere quel salto straordinario dei positivisti e dei mistici dal nulla alla vita, vuol essere pienezza di vita, in quanto celebrazione di sè, e va studiata con più serietà. Il C. così urta non solo nel mistero creazionistico, ma altresì nel conoscitivo, distinguendo una ragione naturale, imperfetta, da una rivelazione divina dell'essere reale (p. 44-5 e *passim*).

Ma, se a noi pare che il C. abbia torto nel valutare e spiegare l'opera dal Rosmini, crediamo invece che abbia ragioni da vendere nel problema speciale che si propone: origine e valore del rimorso; specialmente nella parte negativa: critica dell'associazionismo e dell'evoluzionismo, che interpreta il rimorso come *presentimento della pena*, derivato dall'abitudine a veder seguire la pena, dall'associazione divenuta ereditaria.

Nella parte positiva avrei desiderato maggior rigore e penetrazione; sebbene il C. abbia qua e là pagine veramente belle di analisi psicologiche, che rivelano la persona che conosce la vita ed ha l'abitudine di fermarne tutti gli aspetti. Cercando di precisare il pensiero del C. e d'integrarlo, a me pare che la critica dell'associazionismo e la spiegazione del rimorso si impernino in questi concetti: — La previsione della pena è *paura*, che può originare sentimenti e attitudini *difensive*: preoccupazione di essere scoperti, cura di nascondere il mal fatto. Il rimorso è, invece, *valutazione* di sè, e ad un tempo *volontà* di disfare ciò che vien giudicato per qualche riguardo errato. Inteso così, i sentimenti, che di fatto ne sono la manifestazione, si presentano o come l'*accasciamento* e la generale depressione perchè si veda l'opera riparatrice impossibile, o come l'*ardore* di rinnovarsi. In tal caso, gli atteggiamenti e le operazioni, che possono accompagnare il rimorso, sono o la punizione di sè o l'azione riparatrice; la quale, se segue ed è efficace, diminuisce via via che procede l'accasciamento e riabilita, ridà confidenza, riconcilia il colpevole con sè stesso. Questo lato *operativo* del rimorso il C. non ha messo sufficientemente in luce.

In tanta furia che c'è di stabilire leggi psicologiche, è da meravigliare come il fatto del rimorso non abbia attirato tutta l'attenzione che merita. Non so perchè gli psicologi di mestiere, che han pur detto *legge di associazione*, *legge d'oblio* etc., non abbiano ancor detto: *legge di rimorso*.

In verità, il valore di questo fatto psichico è grande. Ogni volta che un fiaccamento di volontà, una sconfitta della dignità propria, del proprio *esser uomo*, viene avvertita dal soggetto, si ha il rimorso. Questo, insomma, è l'espressione più viva dello svolgimento morale, della lotta per mantenere integre, le idealità. E come — nella unità dello spirito — anche nello svolgimento conoscitivo c'è volontà e moralità, esso è espressione psichica anche della attività conoscitiva, correttivo della fretta nella ricerca, incentivo a uscire da uno stato di acquietamento in posizioni mentalmente inadeguate ed erronee.

La vita mentale, — la cui cima è la speculazione filosofica, — è accompagnata da un senso di responsabilità, che incita il ricercatore a met-

tersi nelle condizioni più favorevoli e sicure perchè la verità sia conquistata; a vincere la pigrizia che, se prevale, diventa mancanza di sincerità. E, come c'è questo sentimento di responsabilità, ci può essere l'infrazione, l'offesa alla dignità del vero e il rimorso che sia stimolo a ristabilire la legge morale nella conoscenza.

Forse a queste osservazioni non potrebbe venire il C., che considera la vita mentale come passività, e pone la verità bella e fatta, tale che l'uomo aderisce a lei naturalmente. (p. 286): il che è inevitabile quando le idee si considerino non come produzioni mentali, ma come *esemplari* preformati.

Concludendo: il rimorso è il rispetto alla verità, la reintegrazione in noi stessi della verità in qualche modo da noi offesa, così nella vita conoscitiva come nella vita pratica. Nella vita morale, che accompagna lo sviluppo conoscitivo, il rimorso è l'inquietudine e lo scontento di aver trascurato di porre bene i termini del problema che ci preoccupa o di aver lasciato che vi si insinuassero elementi estranei d'ordine utilitario o, semplicemente, diverso. Questa inquietudine stimola al rifacimento, in omaggio alla verità offesa. Nella vita pratica, il rimorso è la restaurazione del nostro essere, della coerenza cioè con l'ideale morale in cui riponiamo la nostra vera e sola esistenza.

Questo è, a un dipresso, ciò che si trova, o si può ricavare, dalla bella tesi del C., che assegna al rimorso un valore tanto alto. C'è un profondo sentimento della verità in queste parole dell'A. (p. 75): « Sono le tendenze umane a uniformarsi all'ideale, ad assentire al vero, a riconoscere l'essere nell'ordine suo — tendenze che possono essere violentate, ma non spente — l'origine dei rimorsi ».

G. LOMBARDO-RADICE.

GABRIEL SÉAILLES. — *Léonard de Vinci, l'artiste et le savant, 1452-1519*, Essai de biographie psychologique, Nouvelle édition revue et augmentée. — Paris, Perrin, 1906 (16.^e, pp. xxiii-556).

In questo libro del Séailles, — che è forse il miglior lavoro d'insieme che si possenga intorno a Leonardo, e che nella nuova edizione ci viene innanzi messo al corrente delle indagini più recenti, — un capitolo (II, c. 5, pp. 309-340) è dedicato alla filosofia di Leonardo. Il Séailles ha giustamente sentito (cfr. p. 213) che il tanto insistere che si è fatto ai giorni nostri intorno a quelle sentenze del suo autore, le quali inculcano l'esperienza e la matematica e negano valore alle scienze morali, anzichè designare un merito di lui, scoprirebbero una sua grande deficienza, lo mostrerebbero come tutt'altro che filosofo. E perciò egli si sforza, nel capitolo ricordato, a raccogliere alcune sentenze di Leonardo, che hanno diverso pensiero, e a spremere il succo, per dimostrare che questi possedeva una